

Intervista a Stefano Silvestri

«Hanno colpito a Herat per dimostrare che nessuno è al sicuro»

L'analista di politica internazionale: «La strategia dei talebani punta a scardinare il processo di stabilizzazione». E sulla presenza italiana in Afghanistan: qualsiasi decisione non può essere presa unilateralmente

Foto di Jalil Rezayee/Ansa-Epa



Ferito colpito dalla deflagrazione davanti al compound del Prt di Herat chiede aiuto

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
udegiovannangeli@unita.it

I talebani vogliono dimostrare che non esistono in Afghanistan aree poste in sicurezza. Per questo hanno scelto di colpire a Herat». A sostenerlo è il professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali. «Herat - rimarca Silvestri - è sempre stata una provincia sui generis anche al tempo del governo dei talebani, per cui non meraviglia che i talebani vogliano colpirla. A Herat - aggiunge il presidente dello Iai - siamo impegnati principalmente in un processo di stabilizzazione, e forse è proprio questo che più da "fastidio" ai talebani».

Professor Silvestri, come leggere l'attentato contro il Gruppo di ricostruzione provinciale (Prt) di Herat City, gestito dal contingente militare italiano?

«Questo attentato, così come quelli che si sono succeduti a Kabul, rientra nella strategia dei talebani di negare l'esistenza di zone di sicurezza. L'attacco contro il Prt di Herat vorrebbe dimostrare, nell'ottica talebana, che c'è un fallimento completo della strategia di "securizzazione" del territorio. Naturalmente non è

Strategia da condividere

«Per andarcene, dobbiamo essere sicuri di non creare una situazione di maggior pericolo per la popolazione e per l'Alleanza»

proprio così, ma certamente questi sono segnali pericolosi che non vanno sottovalutati».

L'attentato di Herat ha riaperto in Italia il dibattito sul senso della nostra presenza in Afghanistan...

«Quella in cui siamo coinvolti è una missione difficile, lunga, in cui l'Italia si è impegnata, almeno all'inizio, soprattutto per esprimere solidarietà concreta, sul campo, agli Stati Uniti dopo l'11 Settembre. Adesso che siamo lì e abbiamo la responsabilità di una intera regione, la situazione è diversa...».

In che senso è diversa?

«Nel senso che per andarcene dobbiamo essere sicuri di non creare una situazione di maggior pericolo per la popolazione, e di grosso disturbo per l'Alleanza. È un po' lo stesso problema, in una scala infinitamente maggiore, che hanno gli americani quando pensano alla riduzione delle loro forze. Si tratta comunque di processi lunghi, che vanno ben calibrati con l'evoluzione della